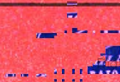
Quaderni della Guerra

HAYDÉE

VITA TRIESTINA
avanti e durante la guerra

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

QUADERNI DELLA GUERRA. N. 52.

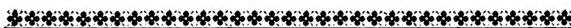
VITA TRIESTINA.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Racconti di Natale. In-8, illustrato . . . . . L. 4 —
Gli amici di Lucia, racconti. In-8, illustrato . . 2 —
Paolo Landi, racconti per la gioventù. In-8, ill. . 4 —
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico . . . 3 50

HAYDÉE

VITA TRIESTINA
avanti e durante la guerra

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1916.

Il tricolore a Trieste.

Sventola il tricolore su Cormons e su Grado, su Gradisca e su Cervignano, sventolano, nel fresco *borin* odoroso di mare e di pinete, i tre vividi, ridenti colori, tanto sognati; e la mente pensa a coloro che a Trieste, sognando il tricolore, vivono nell'ansia, in quell'aspra clausura delle notizie di cui solo chi l'ha provata può dire la crudeltà; e va riandando le rare occasioni in cui, negli ultimi lustri, i tre colori diletti, le tre care tinte di fiori poterono spiegarsi ai nostri occhi.

*

Tanti, tanti anni fa, in un ricordo che ha fluttuamenti e incertezze di nebbia. Mi

rivedo piccina, seduta su uno sgabello, perduta fra le sottane di signore e di signorine, in un palco dove mi hanno menata certo solo per non lasciarmi a casa. Il teatro è rigurgitante; è il ballo della « Beneficenza Italiana », il ballo dove, una volta all'anno, si suona la « Marcia Reale ». Tutti vogliono venirci, sopratutto per questo. Ed ecco che, allo scoccar della mezzanotte, le tre prime battute vibranti della fanfara salgono nell'aria. Non si arriva a sentire altro. Tutto il teatro è già in piedi, in delirio; gli applausi coprono il suono della banda; la « Marcia Reale » vien bissata, trissata; alla terza replica, la porta del palco si apre; tre maschere, una vestita di bianco, una di rosso, una di verde, entrano, si affacciano sul davanti del palco, fra le altre signore che cedono pronte il posto; negli altri palchi succede lo stesso; tutto il teatro non è più che una distesa di tricolori viventi, ai quali il pubblico acclama con entusiasmo folle, mentre l'orchestra suona e suona la « Marcia Reale »....

Da quella sera il ballo della « Benefi-

cenza Italiana » fu sostituito con un concerto; la « Marcia Reale » non fu suonata in pubblico mai più. Quando risaliranno nell'aria le tre battute vibranti, subito coperte dall'applauso della folla in delirio?

*

Tanti anni dopo. Le *serpentine.*

La moda era venuta da poco; le striscioline di carta sottili e interminabili mettevano una nota nuova e graziosa nelle feste. Un giorno, durante il corso delle carrozze, ecco che da una finestra s'incominciano a gettare serpentine rosse, soltanto rosse; dal terzo piano fino a terra una larga pennellata di sangue e di fuoco vivo copre il muro. Ma dalla finestra vicina, invece, son serpentine bianche che piovono, nevi, avorî, spume lucenti e candide; e subito dopo, da una terza finestra, ecco arrovesciarsi verde e verde; un tricolore gigantesco, lucido come seta, fluttuante al vento del crepuscolo, copre l'intero muro della casa, ammassa sul Corso la folla che ride e ap-

plaude, arresta l'andare delle carrozze. Sgomento delle guardie, accorrere della polizia, arresti, processi. Tutto sfumò in niente, poichè nessuno volle testimoniare contro i rei del getto sovversivo; ma pochi giorni dopo le serpentine erano proibite perchè «recavano pericolo d'incendio».

Il *Piccolo* scrisse un articolo dove, riconoscendo che le serpentine erano «pericolosissime», augurava che venisse un tempo in cui quel pericolo non avesse a parer più tanto grave. «Chi sa? Chi sa?» diceva l'articolo. «Arrivederci, forse, serpentine.» La polizia, che s'era spaventata del tricolore, non capì l'articolo, e lo lasciò passare, fra il divertimento del pubblico.

*

Qualche anno fa, a Portorose.

La flotta inglese incrociava — placidamente allora — sulle coste d'Istria. A Portorose, nella deliziosa plaga ove la speculazione tedesca voleva far sorgere, accanto a Pirano italianissima, una spiaggia inter-

nazionale, alcuni agitatori slavi vollero issare il tricolore croato sulla cima dei loro alberghi. Ma la provocazione fu raccolta. Senza che si capisse come, quasi senza intesa, da tutte le parti, su tutte le ville, su tutte le terrazze, i tricolori italiani si spiegarono, il bianco, rosso e verde sbocciò, come per miracolo, al vento, salutò le navi amiche che passavano sul nostro mare. I croati illividirono, ma non osarono protestare, sapendo d'esser stati loro a cominciare; e fino a sera le bandiere italiane continuarono a battere nella brezza, mentre, al largo, i cannoni inglesi tuonavano, salutando.

*

Negli ultimi mesi, durante l'anno dell'attesa.

L'undici novembre, un tricolore ondeggiò per la prima volta su San Giusto: chi l'aveva issato lassù, sul colle sacro a Roma? Lo sapremo forse un giorno. La bandiera bella ondeggiò libera in alto per due ore,

poichè colui che l'aveva portata sulla cima, ardito come spiritoso, ebbe la precauzione di inchiodare accuratamente la porta.

Un mese dopo, una notte, mani ignote ed audaci dipingevano in bianco, rosso e verde il monumento a Leopoldo d'Austria, che apparve il giorno dopo umiliato e confuso sotto quell'inopinato travestimento irredentista.

Altri tricolori si preparano ora a Trieste. Striscie bianche, striscie verdi, striscie di porpora son preparate, sparse qua e là nelle case, per evitare sorprese pericolose. Esse si riuniranno insieme, come per miracolo, si baceranno in un amplesso colorito e luminoso, quando il Giorno sia giunto; e agli occhi che guarderanno, raggianti e velati dal pianto, tutto l'orizzonte parrà tinto nei colori della patria.

Alla “ Ginnastica „.
Ciò che essi hanno distrutto.

La *Società Ginnastica,* la *Lega Nazionale.* Per la prima la distruzione materiale vandalica, che si esplica coi colpi d’ascia che fracassano tutto in giro, con le fiamme di petrolio e di benzina che salgono in volute fumose, fra selvagge grida e aspre risate brutali; per la seconda il decreto di scioglimento, la distruzione burocratica, che annienta e polverizza seccamente, in un minuto, le cose belle, frutto del lavoro di decine d’anni. I due modi di distruzione sembrano rispondere quasi simbolicamente all’opera che le due associazioni ebbero nella vita triestina degli ultimi decenni;

la « Ginnastica », ritrovo di energie giovanilmente ardite, quasi rivoluzionarie, dieci volte sciolta, dieci volte risorta con nomi diversi, « Società Ginnastica », « Associazione Ginnastica triestina », « Associazione triestina di Ginnastica »; la « Lega » rimasta sempre, con meraviglie d'equilibrio, nelle vie strettamente legali, riuscita a compire il suo lavoro sempre più vasto, a navigar abilmente in acque torbide senza urtare negli scogli innumerevoli. Non vi è più « La Lega » nella Trieste d'oggi, imbavagliata e travestita, non vi è più « La Ginnastica »; e par di vedere la cara città soffocare, colpita in quelli ch'erano i suoi vivi polmoni, che le permettevano, nell'aspra costrizione, il respiro....

*

« Mente sana in corpo sano,
Alta fede in alma fiera;
Questo ver la nostra schiera
Non avrà cantato invano. »

Da che epoca lontana tornano alla mente i versi della fiera quartina, cantata da

centinaia di voci giovanili? Arrigo Boito era stato in quell'epoca ospite della «Ginnastica» («Società»? «Associazione»? Chi può ricordare?) e, in segno di gratitudine per l'ospitalità avuta, in segno di ammirazione per la nobile scuola di energia morale e fisica, aveva voluto dedicare al sodalizio un inno bellissimo, dall'ispirazione fresca e potente. Sulla musica di quell'inno si cantavano le parole che ho citate più su. Era allora maestro nella palestra un uomo, morto da alcuni anni, il cui nome modesto dovrà essere ricordato un giorno fra quelli dei più ardenti precursori nella lotta per l'italianità di Trieste: ho nominato Gregorio Draghicchio. Era un italiano irriducibile, focoso, imprudente; e gli scolari, dai piccoli allievi di sei anni ai robusti giovanotti della sezione adulti, dalle allieve ai canottieri, lo adoravano tutti per questo. Qualche volta, nei saggi annuali, d'improvviso, le schiere dei ginnasti, procedenti a due per due, si aprivano, si svolgevano, componevano con le loro file, rapidamente, nel vasto spazio della sala,

una figurazione; e subito dal pubblico assiepato in giro, accalcato nella galleria, prorompeva un applauso immenso, clamoroso, impetuoso; le linee formate di figure giovanili avevano tracciato la «bianca croce» di Savoia, o la stella d'Italia, la stella a cinque punte, amore di Trieste, spauracchio della polizia. — Un momento, poi la figurazione si scomponeva, le schiere dei ginnasti procedevano di nuovo a due a due, molto quietamente, molto saviamente; e tutti, intorno, erano pronti a giurare di non aver visto assolutamente niente di particolare; ma negli occhi dei ginnasti e in quelli degli spettatori si era accesa una stessa scintilla; e qualchecosa di alto e di puro restava, da quell'attimo di gioia pericolosa, nei cuori.

*

Si sperava, forse, allora? No, ma si *voleva* sperare. E tutto era improntato a quella speranza; dalle divise dei ginnasti che, mutate tante volte per ordine della

polizia, avevano pur sempre un'aria di somiglianza ora con le divise garibaldine, ora con quelle dei bersaglieri, ora con quelle degli alpini; ai discorsi vibranti dei presidenti, dal primo all'ultimo, passando attraverso a quelli in cui si esercitò l'eloquenza giovanile di Felice Venezian, il futuro tribuno, la cui voce conosceva già allora il segreto di elettrizzare irresistibilmente le masse. Tutto, alla « Ginnastica », serviva di pretesto a dimostrazioni; dai colori dei fuochi d'artificio, nelle feste estive in giardino, ai nomi degli allievi premiati: quanti « Ricciotti » in mezzo a quelle centinaia e centinaia d'allievi venuti da tutte le classi sociali, quanti « Vittorî », quante « Libere », quante « Italie », quante « Margherite »! Negli ultimi anni v'era tutta una fioritura di « Jolande » e « Mafalde » e « Galliani »; ed era bello vedere le faccette dei fanciulli sorridenti dal podio, colti in pieno dalla raffica dell'entusiasmo destato dal loro nome.

Ma l'entusiasmo non si limitava a quelle gaie manifestazioni. Nelle feste si racco-

glieva fior di denaro a pro delle nostre opere patriotiche; quando giungeva l'ora delle elezioni, l'ora in cui da tutte le parti nemici dell'italianità di Trieste si scagliavano all'assalto, la « Ginnastica » era sempre una delle più salde cittadelle dalle quali si dipartiva l'opera ardita e tenace della difesa; di là la gioventù muoveva alle sezioni, a difendere la libertà del voto, a impedire i soprusi. Lo sapevano bene, i leccapiattini; e odiavano quelli che essi chiamavano «i moretti della Ginnastica» e che di essere chiamati così andavano alteri. Ogni qual volta, durante questi ultimi decenni, la polizia volle sfogare l'odio suo contro tutto ciò ch'è italiano, sempre la « Ginnastica » fu il primo bersaglio, il primo segnacolo ai colpi; sempre, nei giorni burrascosi, su per l'erta del Farneto, dove la Palestra levava fra il verde la sua chiara facciata scintillante di vetri, si sono avventati gli attacchi della ciurmaglia prezzolata inneggiante all'Austria; alla « Ginnastica » fu inscenato qualche anno fa il *bluff* delle bombe nascoste là per com-

promettere chi sa quanti giovani; dalla « Ginnastica » una mano ladra e maligna rubava qualche anno fa il ricco medagliere, formato dei premî guadagnati in cento gare dagli allievi delle varie sezioni: il medagliere ricostituito subito con bel-l'ardore in poche settimane mediante le offerte dei soci.

*

Oggi, respinto fin negli ultimi suoi ripari, il bieco livido odio reazionario non ha avuto più freno; mannaie ed ascie han spaccato gli attrezzi sui quali la gioventù triestina si addestrava e si rinforzava per le lotte future, vampate graveolenti di benzina si son levate a mordere le pareti istoriate di bei motti patriotici o sportivi, a infrangere crudelmente le grandi vetrate, a devastar la vasta sala che pareva così piccola nelle ore dei ritrovi, quando i vessilli delle società cittadine raccolte là ad omaggio stentavano a passar fra la calca, coi loro grandi ridenti ondeggiamenti di seta.

Tutto devastato, tutto distrutto. Eppure.... Che giova cozzar colle fata, barone Krekich? Ciò che dev' essere, sarà. La musica lieta e solenne di Arrigo Boito sembra ondeggiar nell' aria, al disopra delle selvagge tracce dell' incendio.

« Mente sana in corpo sano,
Alta fede in alma fiera;
Questo ver la nostra schiera
Non avrà cantato invano. »

Così, barone Krekich. Proprio così.

Una bandiera.

Fu al principio dell'inverno 1914-1915, a Trieste. Erano le ore più lunghe, più dolorose, quando molti dubitavano, quando i più fiduciosi continuavano a dire che bisognava aspettare, aspettare almeno fino alla primavera; e si era appena a novembre; e si aspettava già da cinque mesi!

Fu in quel tempo che, quasi a ingannare l'attesa febbrile, quasi a illudersi d'affrettare con una propria attività, anche modesta, l'ora aspettata, un gruppo di signore e signorine di Trieste cominciò a preparare maglie e berretti per i soldati d'Italia. La cosa era complicata e pericolosa; occorreva comperare lana in quantità senza dare nel-

l'occhio; occorreva lavorare senza farsi scorgere dalle domestiche che avrebbero potuto parlare; sempre altre signore, altre giovinette chiedevano di poter cooperare al lavoro; pure, fra tante donne, non una tradì il segreto. Si lavorava nel pomeriggio, ad usci chiusi, andando a gara nel far più presto; dapprincipio si lavorava discorrendo, ma poichè i discorsi si facevano man mano d'un interesse sempre più acuto — si parlava dell'ultimo arresto, dell'ultima fuga di qualche giovane triestino; si commentavan le notizie lette nell'ultimo *Corriere* comperato clandestinamente per due lire — si finì col pensare che la conversazione nuoceva alla rapidità del lavoro ed essa fu sostituita con la lettura fatta ad alta voce di libri patriottici. Vennero fuori dai cassetti dove erano nascosti per tanti anni i cari libri proibiti; così, tra altri libri, furono letti *I Martiri di Belfiore.* La storia della «fulgente ara di martiri» passò, nella stanza piena del sottile sferruzzar degli aghi; passò, facendo impallidir d'emozione i visi chinati sul lavoro, mettendo negli occhi lagrime e

scintille. Un giorno si giunse al punto ove si narra come le donne di Mantova preparassero in segreto una bandiera da offrire al Re Galantuomo il giorno in cui venisse dichiarata la guerra di liberazione. In quel momento, una voce interruppe la lettura: « Perchè non potremmo preparare anche noi una bandiera da offrire a Re Vittorio? »

*

La proposta parve, com'era, seducente e arrischiata. Non si trattava di preparare in tre case diverse tre lembi di una qualunque stoffa tricolore da unir poi in fretta, all'ultimo momento; si doveva fare una cosa bella, degna d'essere offerta al Re, degna di rappresentare al Quirinale il cuore della femminilità di Trieste; raccogliere i fondi, rivolgersi ad artisti di valore, e, sopratutto, si trattava di far tutto ciò in segreto, sotto gli occhi della polizia sospettosa.

Pure, tutto ciò fu fatto; fu fatto cauta-

mente, in mezzo a cento difficoltà e a cento pericoli. Le stoffe, grevi sete magnifiche, lucenti, pieghevoli e dense come stoffe tolte da qualche quadro tizianesco, nel loro splendor di fiamma, di nevi, di fronde vive, furono ordinate appositamente nel regno; sulla seta bianca fu ricamato ad ago-pittura lo stemma di Savoia; a Trieste un artefice squisito scolpì il cimiero per l'asta, l'alabarda d'argento si drizzò svelta, lucida e bianca nella sua forma così caratteristica, slanciata e fiera, elegante come un fiore, affilata come una spada; un anello di gemme si avvolse intorno all'asta dell'alabarda, nello sfavillìo dei tre colori più belli, delle pietre più preziose: il rubino, il brillante, lo smeraldo. Alla fine d'aprile, la bandiera fu pronta.

*

E la mattina del venticinque maggio, « appena dichiarata la guerra », essa fu portata al Quirinale. L'avevano ravvolta in una bandiera di Trieste, che sembrava rac-

coglierla, abbracciarla, chiuderla in un amplesso di riflessi e di colori; insieme esse fluttuavano nell'automobile, al di sopra delle due gentili donne triestine di cui mi rincresce non poter dire il nome, e che, per incarico delle loro compagne di lavoro e di fede, recavano il dono augurale al Re, pronto a partire per la giusta guerra. Erano pallide d'emozione, le due donne gentili, mentre salivano le scale della Reggia, quasi con l'impressione di camminare in un sogno, quasi con la sensazione di vivere in un attimo divinamente assurdo. Tutte le febbri della lunga attesa, tutto il patimento degli eterni anni di sconforto risalivano al loro cuore, nell'attimo fulgido e inverosimile, mentre esse si chiedevano: «Ma è vero? Ma davvero il Re parte oggi per il campo? per la guerra nostra? Davvero, dunque, Trieste potrà essere italiana?»

Era vero, era vero. Al Quirinale, il generale Brusati, aiutante del Re, accolse con commosse parole l'offerta commovente che esse accompagnavano con brevi acconce frasi, pronunciate con voce tremante, con

tremante sorriso di gioia quasi angosciosa. Poi esse uscirono; e nell'ombra della sala regale restò alto e fiero il bel vessillo di redenzione, la bandiera delle donne di Trieste, preparata devotamente nei giorni dolorosi, sbocciata come un fiore miracoloso nella primavera della Patria. La bandiera di cui oggi il cronista femminile ha voluto raccontare la storia a voi, o lettrici italiane; la bandiera che Re Vittorio recherà ben presto su San Giusto libero e nostro.

Come partì l'ultimo treno da Trieste.

(Dai ricordi d'una triestina.)

Da un mese, al Consolato ci dicevano: « Partite. Vi consigliamo di partire. È meglio che i regnicoli partano ». Eppure noi si esitava ancora. Ah, cara città nostra che tanti erano già stati costretti ad abbandonare, cara città dolorosa, stremata dai patimenti, dalle privazioni, dall'ansia insostenibile degli ultimi mesi, appunto per quel dolore e per quelle ansietà sofferte così a lungo insieme ci pareva ora più crudele il distacco, come se avessimo lasciato un essere diletto proprio nell'ora d'un più grave male; e si ritardava la partenza, si cercavano pretesti per aspettare ancora. Ma il

giorno in cui il Re respinse le dimissioni di Salandra, si comprese che il momento degli indugi era passato; quelli che per ragioni serie sapevano di non poter rimanere oltre confine, si decisero alla partenza. E fu la prima tappa della *Via Crucis;* cinquecento persone di tutte le condizioni, di tutte le età, partite sulla linea di Cervignano-San Giorgio, furono deposte dal treno a Cervignano, restarono abbandonate dinanzi alla stazione per sette ore, senza cibo e senza ricovero; poi, alle otto di sera, furono avvertite che il treno italiano non verrebbe a prenderle, e che avevano dieci minuti di tempo per risalire nel treno che le avrebbe riportate a Trieste. C'erano emigranti venuti di Germania coi denari contati fino al confine; c'era una vecchia signora venuta da Roma a Trieste per prendere una nipotina di sedici anni. «Ma cos'è stato? — chiedeva la folla ansiosa. — C'è già la dichiarazione di guerra? Non ci saranno più treni?» Nessuna risposta. Gli impiegati passavano impettiti e duri. Quelli che avevano denaro si risolsero a tornare

a Trieste, mentre gli altri piangevano e si disperavano nella notte cadente.

Fu un viaggio lunghissimo quello del ritorno a Trieste; a Nabresina il treno si fermò più d'un'ora, fuori della stazione, allo scuro. Voci paurose correvano da un vagone all'altro, fra la folla esausta e nervosa: — Il binario era rotto. — La polizia, si diceva, verrebbe a prenderci per internarci in Boemia. — Alla stazione di Trieste non c'era più un impiegato. — Trieste era in mano della canaglia leccapiattina che aspettava infuriata i regnicoli ritornati loro malgrado.

Invece, quando il treno giunse a Trieste, a mezzanotte, trovò la calma più assoluta; la città nostra, così viva e luminosa nelle scorse primavere, dormiva ora nell'ombra il suo sonno di stanchezza infinita; gli impiegati ferroviari austriaci, con un esempio d'ignoranza fenomenale, non avevano la minima idea di ciò che era accaduto a due ore di distanza.

Ma l'allarme era dato. L'indomani, al Consolato assediato da una vera folla, ci

dissero: « Un treno partirà ancora domani a mezzodì, via Cormons ».

Chi ha visto la stazione di Trieste, quel giorno, non la dimenticherà mai più; un mare di teste, un tempestoso ondeggiamento di calca sotto gli scrolli dei bagagli e dei pacchi portati in alto; e visi pallidi dappertutto, e sguardi smarriti, e bocche che tremavano nel mormorare saluti e raccomandazioni: « Fatti coraggio. — Scrivete ogni giorno, forse qualche lettera arriverà. — Ricordatevi l'indirizzo svizzero ». Tutti quelli che se ne andavano, tutti quelli che restavano sapevano di dir parole vane, sapevano che in quel punto cominciava la separazione crudele, principiavano i giorni, le settimane, i mesi passati senza saper nulla uno dell'altro; pure dicevano, così.

E si partì di nuovo. Di nuovo, dai finestrini, guardammo, con occhi annebbiati di pianto, Trieste scomparire lontano, così bella a specchio del mare, stesa sotto i pulviscoli luminosi del meriggio di maggio, come avvolta in veli bianchi, in veli bril-

lantati d'oro; di nuovo ci apparve, alto sul mare, il profilo tetro del castello di Duino, oggi colpito dall'artiglieria d'Italia; poi furono i verdi molli pendii del Coglio, le rose di Gorizia; e nel treno, come ci avvicinavamo al confine, si faceva il silenzio; tutti, intorno, chiedevano a sè stessi: « Passeremo, stavolta? Ci sarà il treno italiano ad attenderci, a Cormons? »

Non v'era treno italiano (dopo sapemmo perchè, ci dissero che il treno giunto il giorno prima era stato sequestrato dalle autorità austriache); tutti i vagoni, nella stazione, recavano il « Ki Nem Hajolni » che è semplicemente la traduzione ungherese delle parole: « Non sporgersi » e che a noi parve quel giorno una misteriosa formula di malefizio.

E l'atroce commedia ricomincia: di nuovo, per ore ed ore, centinaia di persone, donne, vecchi, bambini, giovanotti eleganti, mendicanti, signore, tutti seduti in terra, sulle valige, aspettano, fra un incrociarsi di notizie contradditorie, un treno che non viene mai. Il cielo si oscura, un temporale

d'estate arrovescia su quella turba sfinita acqua e vento; una povera donna incinta, circondata da cinque bambini in scala di età, si mette a piangere. Osservo i ferrovieri austriaci; due frasi udite da loro mi sembrano tipiche. Uno, un facchino, ancor giovine, un viso abbronzito, dalla fronte stretta, dai duri occhi azzurri di fanatico, esamina il mio baule su cui c'è scritta la destinazione: «Udine». «Va in Italia, scenora? — mi chiede con fare petulante. — La dighi sui italiani che noi spetemo qua con bombe». Lo guardo in viso tranquillamente. «Va bene, glielo dirò». L'uomo che sperava di sbigottirmi, si morde le labbra. — Più in là, un inserviente, una mansueta faccia di mezza età che i peli irsuti non riescono a render aspra, mi dice quasi in tono di rimprovero: « Ma percossa xe guerra adesso per tutto mondo, scenora? Tanta povera gente mazada.... » E mentre guardo i vecchi occhi paterni che pensano forse un piccolo soldato sperduto in Galizia o in Boemia, il verso del poeta mi risuona nell'anima con dolcezza straziante:

Povera gente! Lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male....

Ma ecco che, come due sere prima, a Cervignano, anche qui, oggi, il capo-stazione appare sul *perron* con un telegramma in mano. Il treno non vien più per oggi.

Verrà domani? Forse. Quando? Forse all'alba, forse più tardi. Forse non verrà? Forse.

Su dunque intanto a cercare una stanza, laggiù al paese, quelli che han denari da pagarsela; gli altri qui, stesi sotto la tettoia, sulla terra umida dall'acquazzone recente.

Povera buona gente italiana! Non si lamentano, cercano di far posto ai bimbi, alle donne in età; parlano rassegnatamente a bassa voce, fra loro, cercando di capirsi attraverso le difficoltà dei varî dialetti. Qualche maschia figura giovanile, signore o popolano, scivola fuori dalla stazione pian piano; più d'uno ha l'età di leva, più d'uno ha forse in tasca un passaporto falso; meglio cercare di passare il confine, a

piedi, per vie traverse, che cascare in certe mani.

L'alba ci trovò tutti in piedi, pallidi e muti, ad aspettare. V'era un treno da bestiame che aspettava sul binario; su quello, stretti gli uni agli altri come bestie, ci fecero montare dopo tre ore; quello ci portò fino al confine, si fermò dinanzi al ponte per un'ora — un'altra eterna ora d'ansietà indicibile. Poi d'improvviso gli sportelli si aprirono. Persone e bauli furono gettati sulla strada, oltre il confine, sotto il sole che cominciava a scottare.

La via era minata, i treni non passavano più; dovemmo camminare sette chilometri, sul binario dove non passava un'anima; le donne si trascinavano dietro i bimbi piagnucolanti; la moglie d'un casellante diede per carità un uovo a una signora malata che stava per svenire. Giunti quasi a San Giovanni, dove era finalmente pronto un treno, sentimmo correre dietro a noi sulla via. « Presto in treno! Presto in treno! I bosniaci hanno sconfinato! Fanno già le fucilate qui dietro! » E i fer-

rovieri e i passeggeri più validi a pigliar in braccio bimbi e donne, a buttarli come balle di merce nei vagoni della ferrovia, la quale finalmente si slanciò fischiando attraverso la pianura.

Tutti erano smorti, sfiniti per le emozioni e per la fatica di tre giorni. Ebbene, bastò che alla prima stazione un clamore gioioso salisse sotto la tettoia, bastò che un treno pieno di bersaglieri entrasse, empiendo l'aria di «Evviva» e di canzoni, perchè quella turba esaurita, quel carico di dolore e di sgomento si risollevasse d'un tratto, trasfigurato. «I bersaglieri! I nostri! Come sono belli! Vanno a Trieste! Buona fortuna! Salute! Evviva!» Una popolana triestina, un bel viso bruno, fatto stirato e pallido per tante ore di pena, si piegò ad alzare verso il finestrino una sua bimbetta florida di quattro anni, che aveva ancora in mano dei rami di fiori colti poco prima ai lati del binario.

— Getta i fiori ai bersaglieri, tesoro! Di' «buona fortuna» ai bersaglieri!

E la bimba rosea che con le sue manine

tonde gettava ridendo fiori ai soldati in partenza per la buona guerra, pareva quasi un simbolo della Trieste di domani, quella che non soffrirà più, quella che della lunga via dolorosa percorsa non serberà più che i fiori, per gettarli agli apportatori di libertà.

Storia di due poesie, di due poetesse e di un commissario austriaco.

Mentre dai moli di Trieste quelli che non hanno potuto abbandonare la città tendono l'orecchio al rombo sempre più vicino del cannone liberatore, la mente di noi triestini ritorna ai giorni grigi, ricorda quanto abbiamo sofferto, quanto abbiamo lottato in quei giorni, e ci sembrava tal volta di lottare e di soffrire per nulla, eppure non ci stancavamo di soffrire e di lottare; e ogni minimo episodio ci ritorna alla mente, e ci sembra acquisti in quest'ora un suo più profondo significato. Così le due storielle che sto per raccontare e che credo possano riescir gustose ai lettori.

Chiedo scusa se mi toccherà adoperarvi talvolta la persona prima, che è certo la più antipatica fra tutte le persone, lo so; ma che, quando si tratti di ricordi di fatti tolti dal vero, non si è trovato ancora modo di toglier di mezzo.

*

La prima storiella risale a circa dieci anni fa. Da alcuni mesi avevo fatto in via epistolare conoscenza con *Térésah,* l'illustre poetessa fiorentina; le avevo narrato come, prima di scrivere al *Piccolo* di Trieste, io avessi fatto le mie prime armi di giornalista all'*Indipendente,* e le davo il mio indirizzo d'allora in piazza Goldoni. Tutto ciò dovette ingenerare un po' di confusione nella testa bionda di *Térésah,* distratta come una testolina di poetessa. Fatto sta che un giorno mi vidi capitare una sua cartolina, indirizzata: « Trieste, Piazza dell'Indipendenza ».

Il portalettere — sloveno, s'intende, come tutti i « servi dello Stato » a Trieste — brontolò parecchio nel consegnarmela.

« Cossa sgè Inpendenza »? Io mi guardai dallo spiegarglielo, naturalmente.

Soltanto, siccome *Térésah* mi chiedeva una informazione che, per varie circostanze, io non potei darle subito, dopo otto giorni, ecco un'altra sua cartolina, con lo stesso indirizzo. Allora il malumore delle autorità postali scoppiò; e il mio portalettere ne fu l'interprete, zelante quanto sgrammaticato:

« Cossa Inpendenza! Disi controllor che lei dighi che no mandi più de Italia tista porcarìa, se no lei gavarà de far con commissario polizia: che lu ga za vertido ». Il commissario era stato avvertito realmente, oppure si trattava d'uno slancio di fantasia del portalettere? Non lo seppi mai; ma avvisai *Térésah*. Solo, la forma dell'avviso non corrispondeva perfettamente alle intenzioni del controllore, sia perchè l'avviso era dato in versi, sia per altre ragioni, come può persuadersene chi legge qui le quattro strofette, che poterono passare inavvertite la frontiera, in quell'epoca in cui le lettere non venivano aperte.

L'INDIRIZZO SBAGLIATO.

A Térésah.

Tu m'hai mandato due lettere
Con l'indirizzo sbagliato,
Sorella mia, *Térésah.*
Che stento a farle rimettere,
E quanto n'ho sospirato!
« Piazza dell' Indipendenza?! »
Non sai? Quel nome Trieste non l'ha.

I nomi abbiamo dei martiri,
I nomi abbiam degli aedi;
Ad ogni strada, ad ogni angolo
Splender, come astri, li vedi;
San Giusto con Michelangiolo,
Pellico accanto a Goldoni,
Galileo, Verdi, Manzoni,
Luce, bellezza, armonia!
I nomi d'ogni sua via
Italia madre a Trieste li dà.

Ma, cercheresti invano
« Piazza dell' Indipendenza ».
Roma ben l' ha, con Milano,
Venezia l'ha, con Fiorenza;
Trieste, lei, che si scaglia
Fiera alla buona battaglia,
Trieste ancora quel nome non l' ha.

Ah, se alfin giunga quel giorno
Che niuno più le tue lettere
Vorrà spedir di ritorno,
Sorella mia, *Térésah!*

Ah, se alfin giunga quel giorno,
— E splenderan come fiaccole
Gli altri bei nomi d' intorno —
Quando il bel nome sonoro,
Bel nome di bronzo e d'oro,
« Piazza dell' Indipendenza »
Anche quel nome Trieste lo avrà!

La poesia ritorna più che mai d'attualità oggi, mentre l'Austria sbattezza le nostre piazze e le nostre vie, e vuol bandire i « bei nomi » così ostici per lei: mentre « Via Carducci » è tornata « Via del Torrente » e « Piazza Verdi » è tornata « Piazza del Teatro ».... Per poco, per poco, *Térésah,* non è vero?

« Piazza dell' Indipendenza »
Anche quel nome Trieste lo avrà!

*

Per quella volta, dunque, non ebbi l'onore di far la personale conoscenza coll' I. R. Commissario; quest'onore mi fu riserbato invece qualche anno dopo, sempre per ragioni, diciamo così, poetiche; e stavolta me la cavai proprio pel rotto della cuffia. Era nel novembre 1914. Trieste languiva nell'ar-

resto d'ogni attività, prodotto dalla guerra, nel dolore atroce per la morte di tanta bella gioventù mandata al macello in Galizia e in Serbia, nell'ansietà di non saper ciò che farebbe l'Italia.

« In primavera », si sussurrava da tutti, e ci pareva impossibile poter vivere così l'intero inverno. Intanto, la miseria cresceva, la miseria di quel proletariato triestino fieramente e lietamente avvezzo al lavoro, riluttante al chiedere e al commiserarsi, piombato d'improvviso nel bisogno più assoluto. Era in tutti una ricerca appassionata del mezzo di lenire in qualche modo quelle sofferenze. Che poteva fare una scrittrice piuttosto spiantata, fuorchè offrir di dire a beneficio degli operai disoccupati i suoi versi più o meno armoniosi? Fu quello che feci; e per questo chiesi un'udienza al commissario, che doveva dare il permesso per la lettura. Lo trovai nel suo gabinetto, intento a sfogliare il fascicoletto dei versi inviatigli in precedenza, e sui quali la matita azzurra della censura aveva segnato molti tagli. C'era in una poesia sul « Nuovo

campanile di San Marco » una « eco che giunge dalle sponde istriane », eco la quale aveva fatto drizzar l'orecchio sospettoso del paterno governo; c'era un monito di San Giusto « Ed agli ignavi grida e ai violenti, che sillaba di Dio non si cancella! » che un gran taglio azzurro, poichè non si trattava di sillaba di Dio, aveva cancellato implacabilmente; c'era un altro gran taglio in croce su questi due versi dedicati alla mia povera nonna, nata a Venezia, morta prima ch'io nascessi, proprio

« nel giorno benedetto
che Venezia fu libera ».

— Libera dall'Austria, non è vero? — chiese il Commissario, alzando d'improvviso gli occhi a guardarmi oltre gli occhiali.

— Mah! — risposi io, diplomaticamente.

Gli occhi dell'autorità si riabbassarono sul fascicoletto. Io attendevo ansiosa.

Fra quelle poesie ve n'era una, scritta da pochi giorni, e che persone che mi volevano bene m'avevano pregata di non leggere e di non presentare alla polizia. Io m'ero ostinata a porla fra le altre, per quel

senso di monelleria che è nel carattere triestino, e perchè mi piaceva che altri sentisse ciò che mi era venuto su dal cuore, e perchè avevo scommesso che «essi» non avrebbero capito. Vinsi io, infatti. Il titolo così innocente, così arcadico « Primavera » coperse perfettamente il contenuto pericoloso, come una coltre di fiori di campo coprirebbe un carico di polvere da schioppo: e la sera stessa, dopo aver detto sette od otto altre poesie di vario soggetto io lessi anche quella, proprio dinanzi a quello stesso Commissario, seduto in prima fila, in uniforme e spadino. Dicevano i versi:

« Io non so perchè, giammai
Come adesso io non sognai
Il venir di primavera;
L'aria è così triste e nera,
Così oppresso il mio respir!
Primavera, primavera,
Deh, sia presto il tuo venir!

Quante dolci e liete cose
A noi de' recare april!
Verdi fronde, e gigli, e rose,
E canzon' folli e festose;
Tutto ciò che è caro all'anima,
Tutto quello che è gentil.

Ora i dì son così brevi,
E la notte è lunga e nera;
Non sai più se sognar devi,
Nè se il bel sogno s'avvera;
Freddo intorno, e geli, e nevi....
Quando li farai svanir
Nella brezza lusinghiera
Che ne annunci il tuo venir?

O Madonna Candelora,
Così bella e così bianca,
La preghiera sua in quest'ora
Volge a te l'anima stanca.
« Dell' inverno semo fora »
Quando mai potremo dir?
Primavera, primavera,
Deh, sia presto il tuo venir! »

Non aveva capito, la censura. Ma nel pubblico affollato, invece, non vi fu uno che non capisse all'istante. Subito quell'invocazione: « Primavera, primavera », che rispondeva al palpito occulto di tutti i cuori, avvertì l'uditorio, finissimo d'orecchio, abituato sempre a cogliere al volo le allusioni; poi nel « Verdi fronde, e gigli, e rose » brillò il tricolore invocato; un gran grido d'assenso rispose alla frase in dialetto, a quell'« inverno » dove era simboleggiato ciò che era per noi da tanti anni oppressione e tor-

mento; l'ultima invocazione alla primavera fu coperta da un applauso interminabile. Povero signor commissario! Egli si guardava intorno, esterrefatto; ad ogni applauso, dietro gli occhiali, i suoi occhi si spalancavano maggiormente per lo stupore e per lo sbigottimento; alla fine della poesia la faccia gli si era fatta più verde delle mostre della sua uniforme.

Ma non disse nulla, non fece nulla: che avrebbe potuto dire e fare, senza accusarsi di scarsa furberia e di vista troppo corta?

Ah, primavera, finalmente venuta, primavera bella, primavera santa, che farai fiorire su Trieste i tricolori, che farai sparire per sempre le censure imperiali e i commissari austriaci! Altri versi — ben più belli — ritornano alla memoria, i versi di Jacopo Cabianca, il Berchet veneziano:

In quell'ora di gioia e d'incanto
Si rammenti l'antica catena;
Si ricordino i giorni del pianto
In quella piena felicità.

****

Colei che volle essere uccisa.

«Io non ho mai avuto come oggi il senso profondo, sicuro, assoluto, di essere uno strumento della volontà divina.»

Così, un anno fa, in una di queste belle giornate di primavera morente, scriveva a una amica la duchessa Sofia di Hohenberg, nata contessa Chotek.

«Duchessa» la chiamavano l'almanacco di Gotha e il protocollo di Corte: in verità ella si sentiva ormai imperatrice. Non aveva ella ormai percorso, faticosamente ma ostinatamente, con lentezza prudente e sicura, i più difficili gradini della scala che conduce in alto? Questa damigella decaduta, nobile e povera, venuta alla Corte

di Vienna come dama di compagnia, senza eccessivi fascini di bellezza, giunta ormai a quei ventott'anni che segnano l'ultimo tramonto della giovinezza nubile, non era forse riuscita a spingersi a poco a poco, con abilità sinuosa e tacita, fin dove era follia sperare? Tutto ella aveva messo a pro, di tutto ella aveva saputo giovarsi: prima gli amori con l'oscuro arciduca, tanto lontano dal trono allora, mentre viveva Rodolfo, così bello, e brillante e giovane, gli amori col principe più giovane di lei, mistico, selvaggio e malaticcio; poi, dopo il dramma di Mayerling, le nozze morganatiche con l'erede, le nozze fatte nella forma più privata e più intima, con la più assoluta rinuncia, da parte della sposa, ad ogni futura ambizione di regno; poi l'abilissimo sfruttamento del sentimento cavalleresco e democratico dell' Ungheria d'allora, che, per ripicco verso la Corte Austriaca, s'indignava dell'esclusione dagli alti circoli di colei che era pure la legittima sposa del re futuro; poi, ottenuta così l'ammissione a Corte, la conquista paziente e difficile

dei primi posti, durata per anni e anni, la conquista sapiente e complicata del favore del vecchio Francesco Giuseppe, grazie al quale lei, l'intrusa costretta dapprima a cedere il passo anche alle più piccole arciduchesse, alle Altezzine di dieci anni, era giunta infine nelle sale a braccio dell'imperatore, levando la fronte superba sulla quale le folte trecce s'avvolgevano già in curve orgogliose di diadema.

Imperatrice. Ella lo era ormai di fatto; lo sarebbe stata presto anche di nome, ne era certa.

*

Un'altra si sarebbe contentata. Lei no.

« Strumento della volontà divina » ella scriveva con apparente umiltà. In realtà questa regale beghina, dall'anima impastata d'orgoglio, doveva compiacersi nell'immaginare un Dio pronto ad appagare i suoi desiderî, a foggiare il mondo secondo a lei pareva giusto e buono; un Dio pronto a schiacciare la Serbia e l'Italia perchè ella potesse più tranquillamente

regnare sulla futura Austria clericale e croatofila; un Dio condiscendente disposto ad annientare tutti i liberali e i democratici le cui gazzette indiscrete non avrebbero mancato di ricercare, attraverso la porpora dell'imperatrice, le umili vesti dell'ex governante; un docile Dio, infine, pronto a porre in opera i suoi fulmini per far dell'ex arciduchino gracile ed insignificante un fulmine di guerra, un duce della nuova Austria vittoriosa.

Certo, le teorie dei moderni storici si rifiutano al metodo semplicista e popolare che identifica ogni grande avvenimento politico in una persona; certo le guerre d'oggi hanno così profonde cause nazionali ed economiche che è difficile ammettere che un individuo ne abbia ad avere la responsabilità. Tutto — dicono gli storici — accade perchè deve accadere; le cause e gli effetti si intrecciano insieme inestricabilmente; e chi crede di dirigere gli avvenimenti è spesso come il battellante che non fa che muovere i remi verso il punto dove già lo porterebbe la gran corrente impetuosa.

Sia pure; ma è pur lecito pensare che molte cose sarebbero andate diversamente nel mondo, negli ultimi decenni, se Sofia di Chotek, questa Cleopatra dal naso non troppo affilato, avesse avuto minor dominio sul marito, se le sue labbra devote avessero saputo meno bene parlare e baciare. Se mai vi fu donna che potesse parlare di una guerra « sua » certo questa sarebbe stata Sofia di Hohenberg, che un ingenuo pittore del trecento avrebbe dipinto col grembo gettante fiamme; poichè davvero ella generò la guerra.

« Strumento della volontà divina » ella scriveva, con orgogliosa umiltà; e non sapeva di dir così bene; e non pensava alla possibilità d'un Dio che si rifiutasse ad essere un celeste luogotenente teutonico; e che davvero facesse di lei uno strumento ai proprî voleri, per un destino ben diverso da quello da lei sognato; e non sentiva, fra gli evviva della Hofburg, il battito sordo e cauto degli strumenti che preparavano lontano, nell'ombra, le armi a Princip e Cabrinovic; e non pensava che pro-

prio dalla sua morte dovesse aver origine la più grande guerra che abbia sconvolto il mondo; che da quella guerra l'impero che ella aveva sognato più ebbro di durezza e di prepotenza dovesse uscir invece vacillante, scosso per sempre; che da quella guerra appunto dovesse venir la libertà insperata a Trieste, la città che certo ella onorava delle sue antipatie, perchè così ostinatamente liberale e perchè così incorreggibilmente italiana.

*

Duro parlar così d'una donna, d'una morta che pagò col sangue il suo peccato d'orgoglio, d'una madre che lasciò orfani tre bei figlioletti. Ma Sofia di Chotek più che una donna, più che una madre, era stata, aveva voluto essere un re; ed un re nemico.

O veramente profondo e cavalleresco rimpianto degli italiani per Elisabetta d'Austria, così donna, così fine, così materna, dallo spirito aperto ad ogni bellezza, dal

doloroso cuore che senza vane ostentazioni di bigottismo s'inchinava pure a un Dio giusto e pietoso! O veramente profondo e cavalleresco orrore italiano per il delitto folle di Luccheni, per l'ingiusta morte della sovrana vittima, intorno alle cui chiome d'ebano i versi di Pascoli e di Carducci si avvolsero in corone di stelle!

Il 20 settembre 1914 a Trieste.

Quando sull'orologio del tempo la sfera ripassa su una grande data storica, i cuori memori trasalgono; una parola sale alle labbra di quelli che vissero quell'ora insieme, che insieme gioirono e soffrirono: «Vi ricordate?» Profughi di Trieste, sparsi per le città d'Italia, venuti qui lasciando nella cara terra dolorosa le case, gli averi, le professioni, e — ohimè! — anche esseri cari, lembi del cuore vivo, chi di noi non ricorda ciò che fu il venti settembre del 1914 per noi?

*

Fu — in quel seguito di grandi speranze e di silenziose rassegnazioni che si avvi-

cendarono a Trieste, durante il primo tragico anno di guerra — il primo grande sussulto di speranza..

L'agosto era stato terribile. La valanga germanica, la valanga di ferro e di fuoco, attraverso al Belgio stritolato, s'era abbattuta sulla Francia; e gli austriacanti avevano scommesso che i tedeschi sarebbero a Parigi prima del dieci agosto. Poi era venuto il grande *bluff* delle vittorie austriache in Galizia; gli alberghi, costruiti con capitali viennesi, le grandi ditte tedesche avevano esposto, sul Corso di Trieste, le loro lunghe bandiere giallo-nere, lunghe quattro piani, perchè empiessero tutta l'aria del loro ondeggiamento odioso e perchè non si vedesse quanto erano poche; in Tergesteo, i negozianti tedeschi — quelli che fino al giorno della guerra s'erano dichiarati sempre amici nostri, rispettosi dell'italianità di Trieste — accoglievano l'annuncio delle vittorie con dei « Viva l'Austria » che facevano tremare i cristalli stupefatti della Crociera. La popolazione assisteva muta, sdegnosa e angosciata alla baraonda.

Con la vittoria della Marna tutto mutò. La rabbia rinfocolata degli austriacanti contro l'Italia bastò a provare che l'Austria non era più certa che l'ex-alleata avrebbe mantenuto la neutralità; molti giovani triestini, vedendosi spiati e pedinati, riuscirono a prendere il volo oltre il confine; e cominciarono a circolare le voci, che non tacquero fino alla dichiarazione di guerra, d'una prossima occupazione di Trieste.

Da parte di chi? Forse della Francia, forse dell'Italia, non si sapeva bene. Tutti ne parlavano, a bassa voce, tutti commentavano guardingamente le notizie, mettendovi le frange, cercando indizi.

— Tutti gli uffici dell'Ammiragliato si son ritirati a Opcina. — Dicono che al confine vi sono mille volontari pronti a passare di qua. — Al Municipio han fatto le prove d'un trasparente sul quale è scritto « Non bombardateci, ci arrendiamo ». — Il luogotenente ha fatto stampare un manifesto alla popolazione per il caso che Trieste venisse occupata da una potenza

straniera. — Non è la Francia che occuperà, me l'ha detto qualcuno che è bene informato; è l'Inghilterra. — Parlate piano; ieri una signorina è stata arrestata in tram per aver detto: « L'occupazione inglese? Ma allora io potrei fare da interprete! »

Finalmente, verso i primi di settembre, ad Opcina, la villeggiatura favorita dei triestini, gremita l'anno scorso più del solito da tutti quelli che non volevano allontanarsi dalle famiglie, una voce, non si sa come, si diffuse una sera: navi italiane erano già in porto, i soldati dell'altipiano avevano avuto ordine di non scendere a Trieste, la mattina la città sarebbe stata occupata. Fu un fremito di commozione e di gioia indicibile, seguito da un brivido di sgomento. La città occupata? Ma, e le alture? I villeggianti sarebbero tagliati fuori? Molti scesero in città a precipizio; altri sentendo l'inverosimiglianza della notizia e pur desiderandola vera, andarono fino alla rotonda dell'Obelisco, per vedere. Era una notte nuvolosa e ventosa; intorno alla rotonda, la pittoresca terrazza carsica

aperta a trecento metri d'altezza sul mare, i pini gemevano fievolmente; Trieste s'intravvedeva in fondo, non più ridente e sfolgorante, avvolta nella magica ricchezza delle lunghe file di diamanti luminosi gettati in giro alla sponda, come era così bello vederla nelle estati scorse, ma appena illuminata, come velata di tristezza paziente.

Dall'albergo dell'Obelisco, trasformato in sede dell'Ammiragliato, ogni tanto il raggio d'un riflettore si spiegava obliquo, argenteo e leggero, a frugare inquieto sul mare, sul mare deserto, senza un lume, senza una vela.

Pure, là in fondo, proprio alla linea dell'orizzonte, gli ansiosi — v'erano anche donne fra loro — protesi a guardare dalla terrazza, nel mare e nel vento, videro — o parve loro vedere? — i lumi di due grandi navi immobili.

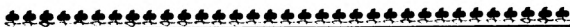
*

L'indomani l'alba si portò via il bel sogno. Nulla era accaduto nella notte; si disse solo che due navi francesi, in rotta

per Venezia, si fossero spinte in ricognizione fin nel golfo di Trieste. Ma, da quella speranza delusa, un desiderio più vivo, un bisogno di fiducia più acuto e più nervoso fece sorgere, nella popolazione aspettante, una nuova voce: l'Italia dovrebbe dichiarare la guerra il venti settembre.

Invano i più calmi e giudiziosi dicevano che la cosa non aveva senso comune, che le guerre non si fanno a data fissa, che tutte le informazioni confermavano che bisognava attendere la primavera. I più si erano fissati in quell'idea; se ne parlava al Caffè della Stella Polare, al Caffè Chiozza, sotto il naso delle spie sprofondate apparentemente nella lettura dei giornali e che non riuscivano ad afferrare una sillaba dei concitati discorsi a bassa voce; se ne discuteva, a Opcina, nella sala della trattoria, a due passi dal Procuratore di Stato, che veniva a cenar là, e che non sapeva come tutti intorno si meravigliassero a bassa voce che egli non fosse già scappato a Lubiana; non si voleva dubitare, si credeva, si era certi.

Ancora una volta la dura realtà si incaricò di gettar la sua doccia gelata sulle liete illusioni; ma le notizie delle grandiose dimostrazioni cui la data sacra del venti settembre aveva dato luogo a Roma e in tutta Italia, le notizie filtrate attraverso la lettura clandestina dei giornali, furono un balsamo divino per la nostra ferita. L'Italia non ci abbandonava. Bisognava attendere, bisognava soffrire ancora fame, miseria, passione? Ebbene si attenderebbe, si soffrirebbe volentieri, poichè non ci sentivamo più soli.

Così, all'indomani della grande data liberatrice, riconfortata dal grido fraterno venuto dai cuori italiani, Trieste si preparava coraggiosamente alla sua lunga attesa dolorosa e fiera, attraverso al nero inverno interminabile, ai primi agitati mesi di primavera, fino al bel maggio che adempiva finalmente, nel fragor delle cannonate, la promessa santa.

Profili.

I.

SILVIO BENCO.

Il nome di Silvio Benco, da vari anni redattore-capo del *Piccolo di Trieste,* è comparso l'altro ieri fra i nomi di coloro che furono arrestati ultimamente colà. Parliamo dunque di lui; di lui che fu il capo degli scrittori triestini della giovane guardia, di quegli scrittori che, seguendo le tracce nobilissime dei predecessori, hanno voluto e saputo far sempre dell'arte un'arma a pro della italianità combattuta ed offesa; di lui che paga ora con la libertà il pericoloso onore di esser stato fra i primi, nelle ore della lunga battaglia.

*

Il pubblico italiano conosce, in Silvio Benco, il romanziere potente e un po' strano della *Fiamma fredda* e del *Castello dei Desiderî,* l'originale librettista delle opere di Smareglia, il grande musicista istriano di cui egli è il fratello d'arte appassionato e devoto; pochi nel pubblico largo conoscono in lui ciò ch'egli è sopratutto, e meravigliosamente: un grande, magnifico giornalista. Pochi, dico, lo conoscono, poichè egli ha sempre scritto a Trieste, i cui giornali, per le barriere del bollo e del fisco, scarsamente giungevano finora nel regno. Ma ogni qual volta uno scrittore, un letterato italiano giungeva fra noi — Gabriele d'Annunzio per primo — restava sempre stupito di trovarsi dinanzi a un giornalista veramente di prim'ordine, d'un valore che può essere comparato solo a quello di altri quattro o cinque giornalisti italiani. Tutte le doti del giornalista, in lui: la coltura più svariata, più densa, più profonda, clas-

sica e modernissima, acquistata durante le furiose letture d'un'adolescenza malaticcia e studiosa; la curiosità di tutti gli aspetti della vita; la fecondità che gli permette di scrivere un articolo al giorno, senza che il suo stile si rilassi e si stinga; un'eleganza finissima e una ricchezza splendida di colorito; un'ironia contenuta e violenta che ne fa un polemista temuto. Potè parere in principio, per sdegnosa aristocrazia artistica, un po' involuto ed oscuro; negli ultimi dieci anni, divenuto collaboratore del *Piccolo,* giornale a grande diffusione, il suo ingegno s'era fatto più agile, più elastico, aveva acquistato una pieghevolezza e un'efficacia straordinaria. Dalla critica letteraria alla critica d'arte, da questa alle considerazioni del *Filo della politica,* ove le vicende della settimana erano osservate con una limpidità e una sicurezza di visione veramente mirabili; poi i begli articoli di varietà, capricciosi e ricchi di tinte come fiori tropicali, degni d'esser firmati da Jean Lorrain, il morto scrittore parigino cui veramente Silvio Benco più rassomiglia.

Per tutto questo la figura di Benco era ormai popolarissima fra noi; per questo, e per la bontà grande, e per la fierezza adamantina del carattere, fatto per ispirare rispetto agli avversarî, orgoglio agli amici. Quante volte, negli ultimi anni, la gioventù triestina aveva voluto a interprete dei sentimenti suoi Silvio Benco! L'alta, scarna, caratteristica figura faunesca, dalla barbetta caprigna e biondastra, dai chiari occhi distratti, era comparsa sui podî a evocare grandi memorie italiane, a inneggiare a grandi pure glorie italiane: Giordano Bruno, Carducci, Verdi. Ed ognuna di quelle conferenze si levava a volo in un inno all'Italia, trasportando con sè, in rapidi colpi d'ala, l'anima dell'uditorio plaudente.

*

Durante l'anno della guerra, di questa guerra immane che egli avrebbe descritta così bene e durante la quale, per un'ironia del destino, la sua penna potente fu obbligata a non produrre che i noiosi, vani, tri-

sti articoletti sul rincaro del pane e delle patate, in quella redazione del *Piccolo* che s'assottigliava e si squagliava ogni giorno per le fughe e le sparizioni dei redattori colpiti dalle leve o costretti altrimenti a partire, la passione patriottica agitava l'anima sensitiva di Silvio Benco con scosse di gioia e di sofferenza indicibili; l'abbiamo visto, certi giorni, fremente di una speranza violenta come una febbre; e, in altri, depresso da crisi di scoraggiamento, con occhi e viso di spettro. Qualche volta, malgrado tutto, la sua anima di buon goliardo, spesso taciturno per poi erompere in beffe enormi, si divertiva a prendere in giro e spaurire maggiormente chi non apparisse troppo coraggioso. L'ultima sera prima della distruzione dei locali del *Piccolo* ricordo l'aria seria e placidamente sorniona con la quale egli sosteneva che saremmo certo impiccati tutti, da lui, redattore-capo, al portiere, intorno alle finestre di redazione. « Benco, — gli disse qualcuno — lei è sadico ». Egli rise; e tutto il suo coraggio gli balenò nei chiari occhi, in quel riso.

*

Partire non volle. Trieste, la sua città nativa, descritta da lui in quella monografia che è uno dei suoi lavori più concettosi e forti, e dal quale tanti hanno tratto dati e indicazioni in questi giorni; Trieste di cui egli aveva conosciuto come turista, illustrato, come giornalista, tutti gli aspetti più vari; Trieste che gli appariva come uno dei fulcri del gigantesco incendio europeo, dovette avvincere doppiamente l'anima sua d'artista e di cittadino; libero dalla leva, non ebbe una di quelle spinte a partire a data fissa, che riescono a vincere anche le lunghe irresolutezze di chi sente in anticipazione le strette soffocanti della nostalgia; cedette a un fiero bisogno di sfida; cedette al fascino di vedere, di sapere, di essere là. Di là, dalla sua città, dalla casa ove egli viveva con Delia Benco, la sua bruna, intelligente signora, coi suoi bimbi splendidi e adorati, l'han tolto ora, per chiuderlo

in prigione. A lui, attraverso le sbarre ferree che potranno costringere il suo corpo, non l'anima ardita e indomita, vada, con la parola di chi l'ebbe caro compagno di lavoro, il saluto e l'augurio di tutti quelli che amano l' Italia, suo puro, fortissimo amore; l'augurio che la prigionia sia per lui come il breve incubo nero da cui ci desta il sorger del giorno.

II.

LA GIOVINEZZA DI SALVATORE BARZILAI.

La nomina a ministro di Salvatore Barzilai, triestino, nomina che ha dato un palpito di gioia orgogliosa a tutti i suoi compatrioti, è giusto riconoscimento, per la fede immutabilmente serbata all'idea della liberazione delle province irredente, anche quando l'idea pareva più lontana, più assolutamente irrealizzabile, fluttuante nelle fluide nebulose dell'utopia. Ogni qual volta un colpo brutale o subdolo veniva inferto alle nostre dolorose province, la voce di Salvatore Barzilai non mancò mai, durante trent'anni, di elevare la sua protesta; protesta che non aveva nulla del vociò scalmanato del tribuno, chiara, ferma, dignitosa,

ragionata, ma in fondo alla quale si sentiva pur sempre un tremito di sofferenza accorata e sincera; protesta che derivava appunto da quella dignità di forma e da quella sincerità di sentimento la sua profonda, indiscutibile efficacia. L'idea che oggi ha guidato Salvatore Barzilai al Quirinale è la stessa idea che lo spingeva, ragazzo diciottenne, alle carceri austriache; per cui pensiamo possa essere interessante il ricordare, pei nostri lettori, il giovinetto che il ministro d'oggi fu un giorno.

*

La madre, dolce, intelligente signora, che sotto i suoi fini ricci d'argento assiste commossa alla elevazione del figlio; il padre, avvocato, distinto orientalista, antiquario appassionato, autore di versi gustosamente umoristici; e intorno, una corona numerosa di sorelle e fratelli. Là passò la sua gioventù Salvatore Barzilai, nella casa sul Corso animato e vivace, nelle grandi stanze dove sulle pareti si delineavano le figure

dei quadri antichi. A chi gli avesse chiesto che cosa voleva diventare, avrebbe risposto probabilmente: attore o autore drammatico. Infatti in casa, con gli amici, con le sorelle, con le amiche delle sorelle, era un continuo imbastir recite, mettere in scena commedie, drammi, farse; Salvatore era il direttore della compagnia, il primo attore, e qualche volta l'autore. Poi da quei palcoscenici domestici la sua ambizione di scrittore principiante osò spingersi fino alle scene del teatro Filodrammatico, dove egli fece rappresentare con buon esito una commediola: *In quarta pagina*. Studiare, studiava così così, pur riuscendo bene. Ma studiava al Ginnasio Comunale, quel Ginnasio che fu sempre una spina nell'occhio del Governo austriaco, il quale vi sentiva a ragione un grave pericolo, un inestinguibile focolare d'italianità; studiava in una scuola dove aveva a condiscepoli Giacomo Venezian, ora illustre professore all'Università di Bologna e volontario al fronte; Albino Zenatti e il povero Giuseppe Picciola poi diletti allievi di Giosue Carducci,

forti scrittori e insegnanti chiarissimi; Salomone Morpurgo, l'insigne Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze; il professor Saule Piazza, instancabile direttore della « Trento e Trieste » di Milano. Con questi, col prof. Guglielmo Padovani, ora provveditore agli studî, con Menotti Delfino, il futuro illustre cantante, con l'ingegnere Batigelli, con altri ben noti nelle scienze e nelle lettere, si raccoglievano, compagnia giovanile e focosa, nella casa italianamente ospitale di Adolfo Liebman, fratello di Enrico Liebman, il fervido cittadino che tanta operosità dà oggi a pro dell'ideale nostro. Fra questi giovanetti, tutti d'intelligenza superiore alla comune, e tutti vibranti di passione patriottica, dal drammaturgo *in partibus* si sviluppò un giornalista in *spe*.

Era l'epoca in cui Edgardo Rascovich, patriota e garibaldino, direttore della Società Operaia, sempre desideroso di far propaganda d'italianità nella vasta famiglia dei lavoratori di Trieste, propugnava l'utilità di una più stretta unione fra il popolo

e le classi colte; a cementare quell'unione auspicata offersero la loro opera i giovani studenti del Ginnasio; e nacque così, anche sotto gli auspicî del patriota Antonio Bonetti, un giornaletto settimanale, che, appunto in omaggio alla classe popolare, si chiamò il *Martello.* Piccolo giornale, ma leggibilissimo, e, dati i tempi, molto snello e ben fatto; vi scriveva, oltre ai già nominati, il Zampieri, poi direttore dell'*Indipendente;* Giuseppe Picciola vi dettava, a capitoli, la storia di Trieste; Salvatore Barzilai vi scriveva una rivista settimanale in versi « A zonzo col feraleto », con frequenti allusioni agli alti papaveri del partito austriacante; vi era un certo « albero della valle pacifica » (il luogotenente d'allora si chiamava barone Pino de Friedenthal) che ritornava di continuo nei martelliani maliziosi e svelti. La rivista fece furore, il giornale salì a duemila copie; era passivo, il giornaletto, e come cresceva la tiratura, cresceva la passività; i redattori, orgogliosi e spaventati, si moltiplicavano, vendevano loro stessi i giornali, scrivevano le fascette.

Povero piccolo *Martello* i cui agili colpi segnarono forse le prime intaccature nei ferrei anelli della catena che serrava Trieste! La polizia non lo poteva vedere, i sequestri fioccavano tutte le settimane; e i redattori se ne tenevano, la passione patriotica si rinfocolava in loro.

Ben presto scrivere non li soddisfece più.

Una sera a teatro, rappresentandosi il ballo *Ettore Fieramosca,* tutta la sala fu piena d'un volo di colombe che recavano nastri tricolori; poi (si era nel settantotto) gli studenti, in occasione dei funerali del Re Galantuomo, si misero alla testa della colossale dimostrazione di lutto della cittadinanza, riuscirono a far chiudere tutti i negozi; in seguito, una sera alla Polizia, un'altra sera alla Caserma, una terza alla Luogotenenza, cominciarono a scoppiare petardi; poi — s'erano uniti agli studenti del Ginnasio studenti d'altre scuole, uno fra gli altri, venuto dalla Scuola Reale, bello, biondo come l'oro, irruente come un fulmine, che aveva nome Guglielmo Oberdan — un giorno la città fu sparsa dagli

infocati proclami che da Napoli inviava Matteo Renato Imbriani, un altro dai foglietti dell' «Eco delle Alpi Giulie» spedito da Milano; infine, un albo fu presentato a nome della gioventù triestina a Garibaldi, da uno dei primi comitati segreti fondati in Italia, il «Circolo Garibaldi» di Trieste; e fondi furono raccolti per un arruolamento di volontari.

La faccenda si faceva seria; la polizia, che non riusciva mai a coglier sul fatto i « malfattori », diveniva furiosa. In un giornale tedesco e austriacante, la *Triester Zeitung*, certo Dorn scrisse un articolo violento e maligno, dove intendeva far dello spirito e prendere in giro la nazione italiana e Garibaldi, duce dei petardieri. Era un articolo che chiamava gli schiaffi; e appunto per andar ad aspettare l'autore per la necessaria somministrazione, gli studenti si erano recati, in sette, quella sera stessa, in via Massimiliana; sedevano, aspettando, su una panca; non c'era anima viva intorno; essi parlavano, liberamente, credendosi soli, quando d'un tratto uno di loro fece un

cenno, gli altri si guardarono in viso un po' pallidi, uno si piegò sotto la panca, stese la mano; il poliziotto che si era appiattato là sotto balzò fuori, diede un fischio; e in un baleno i sette giovani — Giacomo e Vittorio Venezian, Salvatore Barzilai, Salomone Morpurgo, Riccardo Zampieri, Enrico Parenzan, Ugo Zanardi — furono circondati di sbirri, ammanettati, atterrati. La sera dormirono in prigione.

*

Le prove materiali erano scarse, essendo state distrutte per fortuna alcuni giorni prima molte carte compromettenti; ma la polizia sapeva bene di tener in mano, in quell'esiguo gruppo di giovani, gli autori di tutta l'agitazione patriotica che da alcuni anni infiammava la Venezia Giulia; e perciò voleva dare un esempio, perciò elevò contro di essi accusa per tre gravissime imputazioni: alto tradimento, lesa maestà, perturbazione della quiete pubblica; perciò, sperando nelle confessioni, tenne dieci mesi i giovani in prigione, prima a Trieste, poi

a Graz, fra delinquenti comuni, insieme al Zudig, accusato d'assassinio, insieme al De Mori, già condannato a cinque anni per rapina. Nessuno degli accusati, malgrado la giovanile età, piegò a confessioni; Salvatore Barzilai che, da futuro avvocato, si distingueva nel far notare a giudici e carcerieri tutte le irregolarità dei procedimenti adottati contro di loro, fu il più bistrattato, e dovette assaggiare più d'una volta il gusto della cella e del vitto a pane ed acqua. Tutto ciò non valse; la prova cercata sfuggiva; allora la polizia, impazientita, pensò bene d'inventarla. Quando, dopo dieci mesi di carcere, gli accusati si presentarono alla giurìa di Graz, si seppe che il De Mori, loro compagno di prigionia, assicurava di aver ottenuto, durante la convivenza coi giovani, la confessione della loro colpevolezza. Ma la polizia aveva avuto la mano poco felice; la lettura delle fedine del testimonio improvvisato, ladro e omicida, fu un disastro; il procuratore di Stato, barone Gleichspach, austriaco, ma gentiluomo, sostenne l'accusa, ma rigettò la testimonianza; il presidente

del Tribunale, invece, anima di sgherro, inveì contro gli studenti, e in special modo contro il Barzilai, reo di uno scatto in pieno tribunale contro una frase che gli parve offesa all'Italia. I giurati, disorientati, confusi, assolsero per un voto.

La sera, gli studenti di Graz festeggiarono i sette assolti; il babbo Barzilai, venuto ad abbracciare il suo caro caposcarico, lesse agli intimi un brindisi in un tedesco piuttosto maccheronico:

Die Richter werden geblieben sein
Mit der Naser lang ein Meter;
Eviv die Hochverräther!

(I giudici saran restati col naso lungo un metro; vivano i rei d'alto tradimento!)

Ma all'indomani mattina, col primo treno, le famiglie si affrettarono a inviare i sette assolti nel Regno, a scanso di altre complicazioni, in cerca d'aure più propizie.

*

A Bologna, Salvatore Barzilai terminò i suoi studî d'avvocatura. Ma il *virus* speciale del giornalismo gli si era insinuato or-

mai nel sangue: da Bologna, egli continuò a collaborare in giornali patriotici di Trieste, come quel battagliero *Eco del Popolo* diretto da Eugenio Salvador e Giovanni Marcovich, al quale il giovane Barzilai, legatosi in amicizia col cenacolo sommarughiano, procurava la collaborazione del D'Annunzio, del Mazzoni, del Pascoli, e perfino del Carducci, che nell'*Eco del Popolo* pubblicava, inedite, le prime quartine dell'*Ode a Miramare* con una curiosa, forse significativa variante:

.... Di baleni
Trieste in fondo coronata, il capo
Leva e minaccia.

Conseguita la laurea, venuto a Roma, Salvatore Barzilai avrebbe dovuto, per accontentare i suoi, seguire la carriera degli impieghi. Nei ministeri, suo padre lo vedeva già alto impiegato, forse caposezione; a vederlo « Eccellenza », probabilmente, la speranza del buon papà non arrivava, allora! Ma il giovane non vedeva che giornalismo. « Trovar un posto in un giornale, a cento lire! Questo sarebbe il

mio sogno! », diceva in quel tempo a un amico.

Poco dopo il suo sogno si avverava; egli riusciva ad entrare alla *Tribuna*. Lì doveva venire, alcuni anni dopo, a ricercarlo il voto popolare, che con l'elezione d'un triestino a deputato di Roma rispondeva al brutale scioglimento della Società « Pro Patria » da parte dell'Austria.

Trieste, che ebbe quel giorno, nel Parlamento d'Italia, il *suo* deputato, la voce sempre pronta alla sua difesa, il cuore sempre aperto al suo sommesso lamento, l'ingegno sempre teso all'opera indefessa a suo pro, Trieste è lieta di aver oggi nel Consiglio del Re il *suo* ministro, in colui che nella buona e nella cattiva sorte, nella prima giovinezza come negli anni maturi, le serbò sempre lo stesso amore irremovibilmente fedele.

III.

UN PENDAGLIO DA FORCA.

La contessina Matilde, la capricciosa squisita protagonista di *Rouge et noir,* il celebre romanzo di Stendhal, diceva un giorno: « Parlare in un ballo con un uomo che al suo paese è stato condannato a morte! Ecco finalmente una conversazione che non può dirsi banale! »

La deliziosa amante del bel Giuliano avrebbe motivo di essere doppiamente soddisfatta ora, se le fosse capitato di incontrare, prima al caffè Medica, a Bologna, adesso al Campari di Milano un uomo che è stato condannato a morte due volte in pochi mesi. Candidato alla fucilazione in Germania, alla forca in Austria,

piccoletto, robusto, pallido, barbuto, figliolo di un tedesco appartenente a famiglia austriacante, quest'uomo porta un nome tedesco: Sigfrido Flesch; parla l'italiano con accento straniero, e, fino a un anno fa, possedeva, a Trieste e a Monaco, un patrimonio di due o tre milioni, in bei marchi germanici e in sonanti corone austriache. Patrimonio che, naturalmente, gli avrebbe permesso di svernare placidamente in qualcuno di quei magnifici alberghi svizzeri divenuti l'alloggio della Pauropoli cosmopolita, guardando dalle vetrate immense delle sale riscaldate al termosifone le eccelse punte verginali, tutte d'argento, della Jungfrau o del Bernina, e confrontando, per passare il tempo, i bollettini dei vari eserciti.

Già. Soltanto....

*

Soltanto, ecco. Questo tedesco, erede di milionari austriacanti, era stato allevato a Trieste.

Aria di Trieste, cosa vi è dunque in te?

Quale spumante filtro di rivoluzione indomita alita nei tuoi atomi, si mescola alle fine brezze che vengono dal grande mare amaro, al soffio tremendo della bora fatta per abbattere ogni ostacolo? Chi sa! Se ne sono bene accorti tutti i governanti che l'Austria mandò sul bel golfo lunato: in pochi luoghi la pianta uomo cresce così invincibilmente dritta.

Così il milionarietto nipote dell'austriacante Basevi, divenne, irresistibilmente, uno spirito acuto e libero. Ottimo dilettante pittore, visse fra artisti; in politica, fu mazziniano, pur restando tedesco; e lesse con idolatria le opere del grande precursore italico, e pensò il modo di creare, con la diffusione delle teorie mazziniane, una nuova Germania, redenta dal giogo militarista, recante in dono alla libertà le sue meravigliose forze di organizzazione e di profondità.

Lo scoppio della guerra colse l'idealista in piena utopia, e lo fece balzar di colpo nella realtà dura: non solo la Germania non si voleva liberare dal militarismo, ma voleva opprimere con questo il mondo in-

tero; e si univa perciò all'Austria, l'antica nemica d'ogni libertà.

Allora il tedesco allevato a Trieste, scrisse e stampò molto semplicemente un opuscolo intitolato, con tedesca e latina gravità: *Austria Delenda, Germania Liberanda;* un opuscolo in cui diceva che la rovina della Germania era l'alleanza con l'Austria; che non vi era alcuna ragione perchè uno Stato che è una nazione sana unita e robusta, dovesse lasciarsi rimorchiare da uno Stato-mosaico, internamente corroso da ogni lue, tenuto su solo dalle discordie degli oppressi, e dalla violenza reazionaria.

*

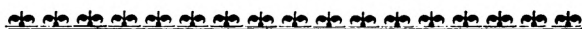
Per quell'opuscolo, Sigfrido Flesch fu condannato, come reo d'alto tradimento, alla fucilazione. In Austria lo condannarono alla forca, e gli confiscarono tutti i suoi beni. Ma egli riuscì a fuggire, e, giunto in Italia, chiese di poter arruolarsi, per combattere contro l'Austria abborrita, a pro della patria del suo grande maestro.

Avrebbe voluto arruolarsi da ufficiale, come gliene dava possibilità la sua vasta coltura; ma poichè la nomina tardava, andò ad arruolarsi come semplice soldato. Lì, per quattro mesi, fece la vita di trincea, combattendo valorosamente; però i soldati avevano un po' di diffidenza per il suo accento straniero e per le sue mani da signore. Così, dopo quattro mesi, lo rimandarono a casa. Egli si rassegnò, senza proteste, da uomo ligio alla disciplina; venne, per Bologna, a Milano; ed ora questo riccone tedesco, reduce dalle trincee italiane, due volte condannato a morte, cerca modestamente e tranquillamente qualche lezione per non morir di fame.

*

Contessina Matilde, incantevole eroina del grande milanese d'elezione, non è forse vero che anche nella nostra epoca agitata, come al tempo vostro, può accader di trovare, nel signore che vi passa vicino, un personaggio degno di considerazione, e, come dicevate voi, punto banale?

I Nostri Morti.

I.

RICCARDO PITTERI PRESIDENTE DELLA LEGA NAZIONALE.

Chi di noi triestini non ricorda l'albo pubblicato quattro anni fa dalla Lega Nazionale per solennizzare il proprio giubileo? Un libro dall'esteriore fulgido e ricco, d'una ricchezza perfettamente e leggiadramente italiana; ornati elegantissimi, a tinte ridenti e vivide sul fondo severo della pergamena; un libro che pare fatto per il salotto d'una signora, o per la biblioteca d'un bibliofilo raffinato; dentro, cento quadretti rappresentanti altrettanto piccoli, semplici, graziosi edifici: le scuole della Lega Nazionale nell'Istria e nel Trentino, l'opera complessa e formidabile compiuta durante venticinque anni in difesa dell'italianità.

L'albo ritorna alla mente oggi nel giorno in cui Riccardo Pitteri, il presidente della Lega, è strappato ai vivi; e pare quasi un simbolo della nobile esistenza tragicamente troncata.

Al di fuori, un gentiluomo-poeta, ugualmente fine e signorile nella vita e nell'arte. Era il poeta di *Campagna*, ispirato a un senso georgico della terra, a un amore del filo d'erba che cresce e della farfalluccia che vola, il senso d'un Rollinat ottimista; il poeta di *Sistiliano* e del *Placito*, dei versi fieramente vibranti d'amor patrio e di orgoglio latino:

Per virtù di stirpe,
Per forza di volere, oltre le varie
Mutate signorie, noi non mutammo,
E la cifra, che un dì Cesare Augusto,
Per duecent'anni di romana vita,
Fermò su l'Istria, più non si cancella.

il poeta delle *Fiabe* e dei versi dialettali, squisitamente malizioso e profumato:

Io so de la bionda signora
Il dolce segreto; nol disse;
Ma amor, che negli occhi dimora,
Negli occhi soavi lo scrisse.

Era il gentiluomo che amava ricevere nella casa patriarcalmente ospitale, artisticamente ricca, accanto alla sua donna gentile, gli scrittori che venivano a Trieste dal Regno; che, nelle *Sabatine* del Circolo Artistico aveva portato spesso, fra la matta vivacità di scultori e pittori, una nota di cordialità aperta e serena.

*

Ma, come all'aprir della copertina dell'albo variopinto e bellissimo, si rimane meravigliati della serietà del suo contenuto, così dal giorno in cui la Lega Nazionale, la grande associazione patriottica dei paesi irredenti, ebbe eletto Riccardo Pitteri a suo presidente, dietro all'elegante signore, all'elegante poeta, la cittadinanza lieta e stupita scoperse d'un tratto una forza ammirabile e insospettata d'organizzatore.

Nella lotta diuturna intrapresa contro nemici d'ogni specie, nei comuni italiani dell'Austria, immenso fu l'aiuto che essi

ebbero dalla Lega Nazionale. Non vi fu ignoto paesello istriano o trentino insidiato dallo slavismo o dal germanismo che dalla Lega non avesse aiuto d'una scuola o d'un maestro; non vi fu gruppo d'italiani sperduti che non ricevesse libri per le biblioteche popolari, vestiti per gli scolaretti degli asili. Un'opera assidua, paziente, quotidiana, amorosa, infaticabile; ma — e qui sta un grande titolo d'onore di Riccardo Pitteri, una ragione alla riconoscenza imperitura dei suoi concittadini — sapientemente mantenuta nei limiti della legalità.

Egli, il poeta ardente d'amor patrio, aveva saputo intendere la invincibile forza della correttezza e del diritto; posto a capo d'un'associazione fatta ricca e potente dall'amore del popolo, egli aveva inteso tutta la propria responsabilità; non aveva mai voluto arrischiare di spezzare, con la soverchia inconsiderata forza dei colpi, la magnifica arma che il destino gli aveva posto fra le mani, per il bene del suo paese; aveva saputo dominare giusti risen-

timenti e sacri impeti di sdegno, restar sempre misurato e prudente anche dinanzi alle improntitudini dei nemici; alla frequente violenza dei governi austriaci aveva saputo opporre sempre, agilmente e abilmente, la stessa legge austriaca.

Non si insegnava ad odiare slavi o tedeschi, nelle scuole della Lega; si insegnava ad essere appassionatamente italiani, ad amare la lingua italiana, l'arte italiana; chi poteva, legalmente, condannar questo? Non si cantavano, nelle feste della Lega, inni rivoluzionari; ma l'inno a Dante, il grande maestro d'italianità; chi poteva opporsi a questo? E i risultati erano ugualmente stupendi; e la Lega proseguiva trionfalmente la sua via benefica, dinanzi alla rabbiosa e disarmata diffidenza dei governi; e i suoi soci si facevano legione, le sue scuole prosperavano e si moltiplicavano, mentre in una sala di via Nuova, un poeta squisito, avvezzo a brunir sapientemente il metallo dei versi melodiosi, passava ore a numerar schede, a collezionare corrispondenze con maestri o

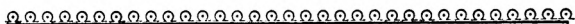
con fornitori, esatto e scrupoloso in tutto come un bravo impiegato — o come un generalissimo.

*

Il poeta riappariva nei congressi annuali della Lega, nei magnifici discorsi che facevano vibrare d'entusiasmo il pubblico nei teatri gremiti; i discorsi dove all'argomento perenne — la difesa dell'italianità — si inanellavano fulgidamente spunti d'opportunità, immagini colorite e luminose, grandi colpi d'ala che trasportavano in alto l'anima dell'uditorio. Ancora ricordiamo le belle parole dette dal poeta al congresso di Trento, parlando dei santi protettori delle due grandi città irredente: « A voi, per la vigilanza, San Vigilio; a noi, per la giustizia, San Giusto! »

Oggi il poeta che esercitò così bene la vigilanza, che lottò così nobilmente per la giustizia, ha chiuso troppo presto gli occhi, mentre la Lega, suo orgoglio e suo amore,

è stata sciolta. Così talvolta, nell'alba splendidamente rossa della battaglia, cade la sentinella che vigilò a lungo, nella notte profonda; e il sole sorgente irradia il viso pallido, fa sfavillare la bella arma caduta ai suoi piedi.

II.

UN PATRIOTA TRIESTINO.

La casa triestina che la morte ha visitato l'altro giorno fu, per lunghi anni, una delle più fiere, intangibili cittadelle dell'italianità conculcata ed offesa delle province nostre.

Il dottor Moisè Luzzatto, morto a novantadue anni, era riverito, dopo la morte di Francesco Hermet, come il patriarca del partito liberale, al quale aveva dato tutta la sua alacre operosità, tutta la forza di un'intelligenza acuta, agile, profonda, posta al servizio d'un patriottismo ardente e sincero.

Durante i primi e forse più aspri anni di lotta contro l'austriacantismo, nell'ap-

passionato risveglio del sentimento italiano a Trieste, egli fu uno dei capi, inviso al governo, appunto perchè incorruttibile, attento, tranquillamente operoso e senza paura. Per trent'anni occupò il posto di vice-podestà; e le scuole di Trieste, quelle scuole delle quali si può dire che esse furono i blocchi marmorei e incrollabili che arrestarono quasi prodigiosamente la irruente marea slava, quelle scuole furono in gran parte pensate, create, organizzate da Lui.

*

La vita privata di quest'uomo fu un romanzo vissuto; romanzo di soavità idilliaca dapprincipio; poi di dolore tragico, virilmente sopportato. Il dottor Luzzatto, piccoletto, magro, segaligno, con la barbetta aguzza e gli occhi vivissimi, era arrivato ai quarant'otto anni, benchè non li dimostrasse, quando il destino lo fece incontrare con una giovinetta di vent'anni, che poi divenne sua moglie. La signorina

Emma Conti, dotata d'intelligenza vivacissima, era una bellezza straordinaria, il vero tipo della madonna bruna, alta, fine e florida, dal puro viso ovale delicatamente rosato, dagli splendidi occhi di velluto nero. L'uomo maturo s'innamorò di quella deliziosa primavera; ella di lui, appassionatamente; si sposarono, furono a lungo felici quanto si può esserlo, ebbero un figliuolo intelligente e bello come un reuccio di fiabe. Quando la madre passava per via, così bella, tenendo per mano il fanciullo che somigliava al «Violinista» di Raffaello, dagli occhi a mandorla e dai capelli di seta, un mormorio di tenera ammirazione li seguiva.

Ahimè! La felicità non è di questo mondo. Il fanciullo crebbe, divenne un giovinetto di grandi speranze; ma un vento di follia passò un giorno su lui; era a Vienna, studente; e lì, nel paese straniero, lontano dai suoi dei quali era l'amore e l'orgoglio, egli s'uccise. Un velo di lutto indistruttibile scese per sempre sulla casa così lieta finora. La madre, ferita al cuore inguari-

bilmente, non uscì più di casa, non ebbe più il coraggio di affrontare le vie dove era passata tenendo a mano la sua dolce viva speranza fiorita; il padre, col cuore chiuso ormai per sempre alla gioia, si dedicò con fervore accresciuto, quasi mistico, alla sua opera di patriottismo; vissero insieme, stretti ancor più insieme dallo stesso dolore, un dolore altero, che non cercava e non voleva compianto.

*

Ma lì, nella casa triste, che era stata un giorno così ridente, venne a visitarli assidua la riverente accorata simpatia dei concittadini; il salotto, dai lumi velati di verde, per proteggere gli occhi della padrona di casa, gli occhi così belli, stanchi d'aver troppo pianto, divenne uno dei ritrovi più cari e più nobilmente raffinati della società triestina. Vi convenivano le gentildonne più elette, dalla signora Eugenia Salem, nel fiore della sua splendida grazia, ad Elisa Tagliapietra-Cambon, la fine e gentile poe-

tessa; vi convenivano altri artisti e scrittori, poichè, passato il parossismo del dolore, Emma Conti-Luzzatto aveva cercato un conforto nell'arte alla quale la disponevano la fervida intelligenza, la svariata coltura; e i giornali letterari e le riviste avevano conosciuto i fantasiosi racconti e le acute critiche di *Doris*, come ella amava firmare. Ma il salotto di casa Luzzatto era sopratutto un salotto politico; due o tre volte per settimana, per lunghi anni, podestà e vice-podestà, giornalisti liberali, consiglieri del Municipio, direttori dei teatri vennero nella casa ospitale, a discutere col maestro venerato, a consultarne l'opinione sulle cose cittadine. L'uomo era meraviglioso ancora di vivacità e di acutezza; quell'ometto magro, che era sembrato fin dalla gioventù gracile e malaticcio, era invece fatto d'acciaio; la mente gli si era serbata agile, incredibilmente libera e ardita, per un uomo della sua età. Nessuna pedanteria in lui, nessuna gravità d'augure. Una vena d'arguzia veneta era rimasta nel suo spirito e quasi nel suo accento,

dagli anni universitari trascorsi a Padova; egli leggeva, egli s'interessava a tutto, come un giovane, aveva, del vero signore e del vero liberale, la grande semplicità nella vita e nei modi; e l'anima era sempre l'anima irremovibilmente italiana che tanto filo da torcere aveva dato ai governi sgovernanti su Trieste.

Nell'ultimo tempo un grave malore aveva vinto la sua energia fisica, l'aveva inchiodato su un letto; lo spirito era sempre pronto e chiaro; ma, come aveva disdegnato il facile compianto alla sua sofferenza paterna, così egli evitava ora, quasi con pudore ombroso, l'esposizione dei suoi patimenti fisici; e solo pochi intimissimi potevano varcare la soglia della sua camera, ove colei che era stata l'amor suo era la sua paziente e tenera infermiera; la camera ove s'addensavano già tragicamente le ombre del crepuscolo.

Ah, tutti noi, dopo lo scoppio della guerra, avevamo sperato che le imposte così a lungo chiuse delle stanze del patriota vegliardo dovessero aprirsi per lasciar entrare

gli inni d'Italia, in Trieste liberata; noi avevamo sperato che la morte, che pareva essersi dimenticata di lui, lo lasciasse vivere ancora almeno per veder realizzato il sogno dei suoi giovani anni, la mèta della sua nobile vita di lavoro.

La morte invece l'ha voluto prendere proprio ora, in Trieste spopolata di quasi tutti coloro che lo ebbero caro; ma, quando la grande ora arrivi, sarà dolce portare, invece che fiori, il tricolore, sulla tomba del veterano dell'Idea.

III.

GIACOMO VENEZIAN NELL'INTIMITÀ.

« Son quarant'anni che vado insegnando ai giovani che bisogna battersi con coraggio, e vorreste che oggi io non mi battessi? Son quarant'anni che grido che si deve andar a liberare Trieste, e vorreste che oggi io non andassi? »

L'uomo che, negli ultimi giorni del maggio 1915, nei primi inebbrianti giorni della nostra guerra, lanciava quel grido nell'aula gremita dell'Università, era ben noto ai frequentatori dello Studio; da molti e molti anni gli studenti lo conoscevano e lo ammiravano, insegnante abilissimo, scienziato di vastissima insaziabile coltura, esaminatore coscienzioso e rigido, pronto a

chiedere agli altri, come a sè stesso, il massimo sforzo, l'adempimento dell'intero dovere. Ma, in quel momento, l'uomo apparve loro diverso da quello che conoscevano, come ingrandito e ringiovanito. I suoi cinquantaquattro anni — aitanti e ben portati sempre, del resto — parevano essersi scossi via dalle ampie spalle di lottatore; la caratteristica ruga del pensatore sembrava spianarsi, sulla fronte levata in faccia all'avvenire raggiante; gli occhi, nel bruno viso, guardavano limpidi e splendenti come occhi di fanciullo; e la voce, la voce piena e sonora, fatta per dominar nelle aule universitarie, era scossa quasi da un singulto di passione, strozzata dalla piena irrefrenabile dell'entusiasmo patriottico, sollevata in un vibrante grido di fede.

Pareva uno studentino volontario, quel professore maturo e padre di famiglia; qualche cosa di infantile e di irruente era in lui, una luce e una foga di giovinezza irresistibile; e la folla, vinta dal divino contagio dell'entusiasmo, applau-

diva freneticamente, intorno, ascoltando quella voce impetuosa, guardando quel viso illuminato e trasfigurato.

*

Per quelli che conoscevano intimamente Giacomo Venezian la sorpresa di quella trasformazione era minore; poichè veramente, fra le pareti della sua casa, quel sapiente, quell'insegnante severo, era come un grande fanciullo, un'anima ingenua ed espansiva, fatta per le amicizie tenaci e sincere e per gli affetti gentili della famiglia. Pochi uomini vissero un'ideale vita famigliare come Giacomo Venezian; vita cominciata come un idillio, quando il giovane, uscito da poco dalle carceri austriache di Trieste, carceri divise oltre che con altri, con Salvatore Barzilai, il ministro d'oggi, si recava, come insegnante, a Camerino; e lì vedeva apparire un giorno a una finestra una testina di giovinetta bionda, un viso intelligente e fine, e se innamorava, e passeggiava sotto quella finestra, guardando

e sognando. La contessina Emma de Sanctis, la fanciulla bionda, fu poi la perfetta compagna per l'esule studioso, divenuto suo marito, divise il suo lavoro e le sue idee, le sue ricerche scientifiche e le ansie patriottiche del suo cuore appassionatamente, violentemente italiano. Nella vasta biblioteca che era il lusso della loro casa, la biblioteca tappezzata di libri dal soffitto al pavimento, i due lavoravano insieme lunghe ore; quando Giacomo Venezian ideava gli statuti della « Dante Alighieri » o quando scriveva le acute e profonde opere giuridiche che portavano la sua fama oltre alpe, sempre aveva vicino a sè la sua donna cara, alunna, amica, consigliera, copista. Alle figliuole, intelligenti e graziose, nate da quell'unione perfetta, aveva voluto dare educazione che permettesse loro di sentirsi libere e forti in faccia alla vita; affettuosissimo con loro, era però esigente per tutto ciò che riguardava come loro dovere; e molti ricordano, ad esempio, quanto lavorassero le giovinette, una delle quali è ora sposa felice, nel Congresso Filosofico. Gia-

como Venezian aveva avuto anche due figliuoli cui aveva dato i nomi dei due santi triestini e romani, Giusto e Sergio; Giusto era morto, e l'affetto carezzevole del padre s'era raccolto, quasi raddoppiato, su quell'unico rimastogli, l'ultimo suo, così giovane ancora.

*

Tutti, in casa sua, adoravano il professore Venezian; dai colleghi coi quali amava vivere in una cerchia d'intimità e di amicizia stretta e sicura, ai parenti, alla buona zia che andava a visitare ogni giorno. Le persone di servizio lo piangono. « Era tanto buono, si accontentava di tutto; quando voleva far nottata a lavorare diceva: — Preparatemi un buon caffè sul tavolino, e voi andate a dormire ». — Piccole cose; ma che dipingono l'uomo. Nè questo bastava. Nessun dolore era estraneo alla sua anima vigorosa e pietosa; aveva saputo ottenere, dopo lunghe lotte, la pensione pei figli delle maestre; s'occupava appassionatamente del patronato ai liberati dal car-

cere. Dai giorni, infatti, della sua nobile prigionia, pareva essergli rimasto un ricordo indelebile e come un orrore e uno sgomento per la degenerazione a cui la prigionia può condurre gli spiriti deboli e decaduti; ed era felice e orgoglioso se riusciva a strapparne qualcuno alla perdizione, a rifarne un operaio onesto, un uomo utile a sè e agli altri.

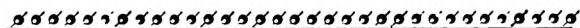
Tutto ciò, mentre continuava instancabilmente la sua splendida opera di insegnante e di scrittore giuridico. Quando, ogni tanto, la stanchezza vinceva la sua fibra robusta, egli aveva il rimedio pronto: un sacco sulla spalla, qualcuno dei suoi a braccetto, e, talvolta soli, talvolta tutti assieme, e qualche gruppo d'amici in compagnia, su per le colline, a camminar ore ed ore fra il verde e il cielo, a respirar calma e freschezza, a ritrovare il contatto con la natura, cara alla sua anima di fanciullo sereno. Anche l'arte gli era di conforto: ed aveva slanci di ammirazione, impeti di godimento appassionato per un'alta melodia o per un bel verso puro.

*

— Che vi può essere di più bello che morire con una palla in fronte? — così egli diceva un giorno a un amico, prima che la guerra scoppiasse; e il sogno tragico e grande si è avverato per lui; la morte bella, la morte per l'Italia, suo supremo amore, suo assiduo pensiero, la morte, guardata in faccia sorridendo, gli ha aperto le braccia, mentre, già ferito, egli si slanciava di nuovo sulla trincea, nell'aitante fierezza della sua persona di condottiero e di portabandiera.

Bella, la sua morte! Noi pensiamo alla famiglia colpita così crudelmente; pensiamo a tutti i nostri che la morte ha falciato, alla vigilia del gran giorno sognato, ai giovani animosi caduti sulla trincea, andati alla morte come si va a nozze, sorridendo alla visione della Patria libera; pensiamo a Zenatti, a Pitteri, a Luzzatto; ricordiamo Giuseppe Picciola, il poeta morto in esilio e così caro a Giacomo Venezian;

il poeta, il cui figlio primogenito, Gino Picciola, così intelligente e bello, sposo da pochi mesi, è caduto anche lui sul campo; e un verso dei sonetti di Giuseppe Picciola a Oberdan ci ricanta nell'anima, con dolorosa soavità:

Ma tu non vi sarai, santo fratello....

Vita di profughi.

Non gli irredenti raccolti nei nostri campi di concentramento, gli irredenti, ai quali il fraterno affetto degli italiani ha portato in questi giorni augurî, doni, conforto; non gli altri, ben più sventurati, rinchiusi nei campi di concentramento austriaci, in un clima e fra gente ugualmente ostili, lontani dai loro cari, ignorandone la sorte. Io parlo qui de' profughi che nelle città italiane vivono del loro lavoro o di quel poco che han potuto portare con sè nella fuga e che cercano di far durare quanto è possibile, ed anche più. Quanti? Il numero si conta a decine di migliaia. L'Austria lo sa bene, l'Austria

che intende, rabbiosamente, di non aver più nelle mani che la vana parvenza di ciò che fu la vita triestina e trentina; il resto — il meglio — è sfuggito dalle sue dita adunche e strette. Tolti i poverissimi, che non han potuto affrontare la spesa del viaggio, tolti i singoli che per ragioni speciali non han dovuto e potuto partire — medici che non hanno voluto lasciare il loro ospedale, famiglie che non hanno saputo decidersi ad abbandonare un infermo, qualche uomo politico che ha voluto restare a difesa delle popolazioni decimate e affamate, qualche scrittore che ha voluto restare come testimonio dell'ora indimenticabile — tolti questi pochi, Trieste e Trento son qui; son qui, sparse in tutte le parti dell'Italia, sparpagliate intorno come una vivente polvere, come un vivo fermento di fede, di dolore, d'entusiasmo.

*

Tutti, dal più povero al più ricco, hanno sofferto, indicibilmente. Prima di tutto, di nostalgia.

Città d'Italia dove noi siamo venuti per tanti anni come in un pellegrinaggio devoto, a respirar l'aria della patria e della libertà, voi perdonate ora il sospiro irresistibile che ci gonfia il petto, ricordando i nostri paesi abbandonati dove ci è tolto tornare nemmeno per un'ora. Di che è dunque fatto questo amore della città nativa, così caro e violento per gli sradicati, di che elementi imponderabili esso si compone? Chi sa! L'occhio e l'orecchio hanno le loro abitudini, l'anima s'affeziona inconsciamente alle pietre delle vie, alle linee del paesaggio. Dalle terrazze del Pincio o dal Piazzale Michelangelo, dalla verde collina di San Michele in Bosco o dalle ringhiere smerlettate del Duomo di Milano lo sguardo del trentino si leva a cercare il contorno tormentato delle sue Dolomiti, lo sguardo del triestino fruga inquieto all'orizzonte, a spiar se laggiù fra le nebbie non scintilli per caso un lembo di mare. O dolci sere di Trento, quando nel vasto giardino, tutto azzurro di luna e di luce elettrica, i bimbi correvano in giro gio-

cando e trillando, e il Dante di bronzo levava il braccio, ombra gigantesca e paterna, a benedire quel ridente futuro! O abbaglianti tramonti di Trieste, quando l'orizzonte pareva tutto rose e fiamme, e il mare sfolgorava all'infinito, splendente e libero!

E la vita, che, segnatamente a Trieste, era così viva e vibrante, le vie dove suonava il noto dialetto, e i caffè e le società dove ci si raccoglieva per vivere e per lottare assieme, le amicizie di decenni che il turbine ha disperse, lanciandoci uno qua uno là attraverso la penisola, come in una lacerazione degli affetti più intimi, alla quale non possono recar rimedio le lettere innumerevoli, le continue ansiose domande di notizie con le quali ogni esule assale l'altro quando l'incontra dopo qualche mese d'assenza. Tutto ciò passa nello sguardo del profugo, quando guarda lontano, e vi pare distratto....

*

A questo, come si sa, s'aggiungono, per quasi tutti i profughi, i gravissimi danni

d'interesse. Tutti dal più al meno essi han lasciato laggiù capitali, commerci, posti ben retribuiti, clientele formate con lunghi anni di lavoro; padri di famiglia, uomini di cinquant'anni giunti quasi al termine di una carriera lucrosa si son trovati da un giorno all'altro come sbalestrati nel vuoto, a dover cercare un impiego di poche lire per sfamare i figliuoli. Tutte le donne hanno lasciato le loro case, i loro mobili, la loro biancheria; e chi ha visto quel che erano le case triestine, lucenti e ordinate e adorne come case olandesi, o i palazzoni dell'Istria e del Trentino, carichi d'ogni ben di Dio, intende il crepacuore di queste anime femminili al ricordo del nido abbandonato, lo snervamento che deve assalirle segretamente nella vita di pensione e di camere ammobigliate cui il destino le obbliga. Non si accasciano però per questo; il fondo di buon umore coraggioso e gaio che è nel carattere triestino, il fondo di serenità paziente che è nel carattere trentino aiutano i profughi a non prender le cose troppo in tragico. «Ma son

io questo eroe da cinematografo, assurdo e commovente?» chiedeva unò spiritoso ed ex-ricco negoziante irredento. La loro situazione è così straordinariamente drammatica, che finiscono col trovarla burlesca. Ho visto tre signore avvezze ed aver cuoca e cameriera in casa propria, costrette ora a star tutte e tre con le famiglie presso un'affittacamere, facendo il pranzo da sè, tutte nella stessa cucina: esse scherzavano sulla mancanza di piatti e di bicchieri, si prestavano dignitosamente un tegame, rimpiangevano comicamente la lucidità delle proprie unghie; ad ogni momento, una frase saliva alle loro labbra, cominciata con un sorriso, terminata in un sospiro: «Ah, povere profughe!»

Nemmeno s'accasciano quelli che son colpiti più gravemente che negli interessi; quelli che han dovuto dividersi in famiglia, il padre impiegato a Genova, il figlio a Milano, la figlia maestra in Sicilia; e quelli che han lasciato *laggiù* un essere caro, di cui non han più notizia, o le notizie vi sono, e son perfide: il loro caro è inter-

nato, è prigioniero, è sospetto alla polizia, è soldato — austriaco, ohimè! — laggiù in Serbia o in Galizia; per questi, lo studio è di confortarsi l'un l'altro in famiglia, di nascondere le proprie apprensioni, di mostrarsi fiduciosi e forti. E serene, mestamente, ma con un lampo d'orgoglio negli occhi son le famiglie — quante! — che hanno sul fronte il figlio o il marito o il fratello, lieto di combattere per l'Italia, lieto di offrir il proprio sangue giovanile per la libertà della terra nativa, per il trionfo della civiltà; splendidi soldati irredenti, pronti sempre ad offrirsi nelle «compagnie della morte», ad andar a tagliare i reticolati austriaci, ad esporsi dovunque il pericolo sia più grave, sentendo quasi che quello è «più particolarmente» il loro dovere, e compiendolo, modestamente e magnificamente.

*

Nessuno dei profughi si lamenta, nessuno rimpiange, nessuno dispera. In questi giorni di principio d'anno, così densi di ricordi,

trovandosi insieme, essi non hanno avuto che una parola, un augurio: «A Trieste, a Trento quest'altro anno!». E vi invitano ad andarli a trovare laggiù, *dopo,* e vedono già con gli occhi della mente ciò che sarà l'entrata dei nostri soldati; non dubitano, non esitano, non si scoraggiano per aver aspettato e sofferto durante questi lunghi mesi. Non son forse abituati ad attendere e a soffrire da tanto tempo? Essi *sanno* che la giustizia *deve* trionfare. Poichè questi negozianti, questi impiegati, queste maestrine, tutta questa grigia folla borghese, questa massa di persone tranquille ed assestate, rappresentano veramente nel loro insieme qualche cosa di eroico e di grande: la Fede.

INDICE.

Il tricolore a Trieste . . . . Pag. 1
Alla « Ginnastica. » - Ciò che essi hanno distrutto 7
Una bandiera. 15
Come partì l'ultimo treno da Trieste . . 21
Storia di due poesie, di due poetesse e di un commissario austriaco 31
Colei che volle essere uccisa 41
Il 20 settembre 1914 a Trieste 4
Profili 55
I. Silvio Benco ivi
II. La giovinezza di Salvatore Barzilai . . 62
III. Un pendaglio da forca 74
I Nostri Morti 79
I. Riccardo Pitteri presidente della Lega Nazionale ivi
II. Un patriota triestino 86
III. Giacomo Venezian nell'intimità . . . 93
Vita di profughi. 101